

THE MASK AND THE MIRROR
di TheQueenMab

Disclaimer: Bruce Wayne e Oliver Queen sono personaggi della DC Comics e io, di certo, *non li possiedo*. Non sono miei nemmeno gli innumerevoli personaggi citati vicino, lontano, dentro ed intorno a questi due principali. Anche alcune caratteristiche fisiche, malamente descritte peraltro, appartengono in maniera inequivocabile a Justin Hartley. Quindi non ho inventato neanche quelle. Altri disclaimer mi rifiuto di metterli, visto che questa fanfiction, la prima, in assoluto della mia esistenza (e, viste le ore dormite oggi –zero- probabilmente anche l'ultima) non finirà in nessun archivio dove sono strettamente necessarie incasellanti definizioni e non può essere spoilerata, per volere tassativo dell'autore che queste cose risaputamente le odia, dalla prima riga.

La storia si colloca in un continuum alternativo dalla metà del volume Green Arrow #69 (giuro che è un caso fortuito) scritto da Winick. Non segnalatemi che la prima frase è *out of character*, perché non è mia, ma proviene direttamente dal fumetto. A certe perversioni alcune autrici non arrivano.

Ultima, ma non meno importante precisazione, segnalo che la storia, sebbene scritta da me, non è assolutamente *mia*, ma elaborata in una notte particolarmente insonne dall'ineguagliabile mente della *D.D.P.*, anche indispensabile *betareader*.

Un'idea malsana ed irresistibile di riuscire a scrivere una fanfiction SAP che a me piacerebbe leggere, quando è NOTO che riesco solo a scrivere tremendi racconti ANGST.

Non lamentatevi, pertanto, del POV di Bruce Wayne.

Certe cose non cambiano mai.

PS – Questo ve lo posso dire.

Non ci sono sanguisughe.

“Grazie dell'aiuto! Cerca di metterti qualcosa di carino domani!”.

Appollaiato sopra un tetto o nascosto nell'ombra di una scala antincendio.

Non sapeva esattamente dove fosse. Cosicché Oliver era davvero buffo nel suo urlare nel vento.

Ma sembrava sempre che ne percepisse distintamente la presenza. Alla fine.

Il solito Queen.

Arrogante, cocciuto, completamente privo di ogni forma di reverenza.

Milionario, mendicante, sindaco.

Un inseguimento compulsivo e premeditato dell'emozione finale.

Pure scosse di adrenalina in una vita sull'ottovolante.

Il solito Queen.

Sparendo nel buio, il Cavaliere Oscuro sapeva che il suo contributo personale per il mantenimento del grande schema morale -bianco e nero, giusto ed ingiusto- era stato versato. Ancora una volta.

E l'indomani, lo attendeva l'ennesima, faticosa, recita.

Il milionario Bruce Wayne, playboy incallito, perdente cronico, probabilmente il peggiore esempio dell'alta società di Gotham City, avrebbe incontrato Oliver Queen, neo sindaco di Star City, per donare alla città una sfacciatamente ragguardevole somma di denaro.

Già.

Apparenza.

Scrupolosa e maniacale dedizione al fingere.

Anni di sacrifici e meticolose quadrature, dove ogni azione veniva ponderata come la parola pronta a descriverla, per mantenere un'identità segreta non sospesa col labile filo di calzamaglie verdi e mascherine da notte.

L'uomo che cessava di essere uomo.

Diventava Leggenda.

Superstizione.

E Paura.

Questo Oliver Queen non l'aveva mai capito.

Per lui le persone erano sempre contate molto più dell'Idea.

Ed avrebbe continuato ad essere così.

L'alta teoria degli intenti si infrangeva su affitti da pagare alla fine del mese ad avidi padroni di casa, piccole e grandi angherie quotidiane, scioperi e razzismi.

E, soprattutto, si infrangeva sulla stolta distrazione degli affetti.

Roy, Connor, Mia.

Dinah.

Vulnerabilità. Legami.

Ricordi di un'umanità che un eroe, un Simbolo, non avrebbe dovuto permettersi.

Un costante rischio nutrito solo dal proprio egoismo.

“Parla Bruce Wayne”.

“Brucie!”.

“Queen. Ci siamo visti stamane. Cosa vuoi ancora da me?”.

“Un favoretto.

Sai quanto mi pesi chiederti questo genere di cose.

Qualunque genere di cose, in effetti.

Ma è importante”.

“Parla”.

“Come ti ho detto stamattina, ti sono davvero grato per la somma che hai così generosamente stanziato per il nuovo complesso residenziale...”.

“Oliver, vai al dunque. Ho il segretario del Presidente Luthor sull'altra linea”.

“Sì, certo. Dicevo.

Come sai, una delle prime iniziative che ho preso come sindaco è quella di permettere ad ogni coppia di cittadini, purché residenti da almeno due settimane, di sposarsi qui”.

“Sì. L'ho letto.”

“Il mio intento era puramente propagandistico.

Dopo la distruzione di metà città ed il completo disinteresse dimostrato dall'amministrazione Luthor, l'unica cosa che mi importava era che si parlasse di Star City.

Avrei detto qualunque cosa pur di vedere il nome di questa dannata città ricomparire sui quotidiani nazionali.

Poi, qualche giorno fa, parlavo con Mia del fatto che qui si svolge il Gay Pride più importante di tutti gli Stati Uniti d'America e ho cominciato a pensare anche in termini *economici*...”

“Queen...”

“Sì, sì. Ci sto arrivando.

Coast City, prima di essere rasa al suolo, viveva delle donazioni di mecenati, attori multimilionari e ricchi personaggi del mondo dello sport. Bastavano le parole magiche “Serata di raccolta fondi”, una band semiconosciuta ma molto *molto* alla moda portata da oltremare, litri di ottimo champagne ed una attenta e selezionata lista di inviti, per assicurare alla *causa* una montagnetta di assegni per un valore inimmaginabile anche dalla mente più creativa. E tutto questo perché certa gente ama avere la propria faccia sul giornale associata a qualche problema sociale”.

“E tutto questo cosa ha che fare con me?”

“Visualizza, Brucie.

Star City.

Il più grande Pride che la storia americana ricordi.

La celebrazione da parte del sottoscritto del matrimonio di 200 coppie omosessuali e, ciliegina sulla torta, una serata schifosamente esclusiva per la raccolta della più grande quantità di denaro mai messa insieme per il bene di una città.

Padrino d'eccezione? Il playboy Bruce Wayne.

<<Star City capitale *felice*>>”.

“Tu sei completamente matto”.

“Brucie, è per una buona causa”.

“Finiscila di chiamarmi così.

E si può sapere per quale motivo un tipo come Bruce Wayne dovrebbe patrocinare un evento del genere?”.

“Semplice.

I più importanti membri del Jetset internazionale presenti, lo champagne a fiumi e le bellissime donne. Non so. Io ci verrei”.

A volte Oliver era così infantile da essere disarmante.

“Bellissime donne. Certo. Per un evento in concomitanza del Gay Pride.”

“Ok, ok. Saranno bellissime donne che stanno con altre bellissime donne. Cosa vuoi che ti dica?

L'importante è che ogni cittadino di questo paese sentirà parlare di questa serata.

Voglio che ci sia la fila per entrarci.

Una dannata fila di gente che sarà disposta a sborsare centinaia di migliaia di dollari solo per vedere quale sia stata la scelta dei fiori per i centrotavola”.

“Questa conversazione è durata anche troppo. Fai avere i dettagli ad Elsa con una possibile data. Bruce Wayne ci sarà”.

“Grazie Brucie. Ti devo un favore”.

“Uno solo?”.

Le stramberie di Queen.
Ogni giorno una trovata più inverosimile.
Genuinamente sostenute da un incrollabile entusiasmo.

A volte, solo a volte, Bruce Wayne si permetteva di dirsi a voce un po' più alta del solito, di averlo invidiato, in fondo, tutto quel suo fanciullesco ottimismo.

La limousine si era fermata proprio davanti al tappeto rosso.
Se non fosse stata Star City, sarebbe sembrata la cerimonia della consegna degli Oscars, dato il numero straordinario di fotografi e persone impazzite ed impazienti di scorgere anche solo frammenti di questi nuovi idoli pagani.

Miliardari, attori, principi, giocatori di football, rockstar.

Queen aveva fatto centro.
Aveva messo il biglietto “esclusivo” in bella mostra sul pacchetto di Natale.
E tutti avevano pagato milioni solo per dire di averlo scartato.

Le cinque modelle australiane che aveva portato con sé sfilavano come dee di un tempo dimenticato, accolte dalla luce stordente dei flash.

Ammiccare.
Quindi aprirsi, fino al riso smodato.
Sarebbe stato un grande attore.

Forse era quella la sua arte.
Fingere.
Tutta la vita.

“Brucie! Hai visto che macello?
Il pubblico è in delirio.
<<La più grande raccolta fondi di tutta la storia americana>> titolava il Planet di questa mattina.
Articolo di un *certo* Kent”.

Queen aveva coinvolto anche Clark in questo folle baraccone. A modo suo, quando si fissava per qualcosa, era veramente inarrestabile.

“E non hai neanche dovuto sfilare in testa al corteo, con degli shorts argentati e le ali da angelo...”.

Stupido Oliver.

“Parla l’uomo il cui secondo lavoro prevede una tenuta in calzamaglia verde o sbaglio?”.

“Un punto per te, Brucie. E... battuta. Serata di sorprese, ragazzo”.

“Sottolineavo *un fatto*, Queen. Punto segnato, comunque”.

“Dai, vieni al tavolo con noi.

Come antipasto serviranno dei pneumatici francesi difficilissimi da mangiare.
Ti piaceranno un sacco”.

“*Escargots*. Lumache, Oliver”.

“E io che ho detto?

Pneumatici. Che sanno di aglio, peraltro.
Tanto”.

Antipasti, primi, secondi, dolci.
I migliori vini della Valley.
C’era da sfamare tutta Gotham.

Certo. Una goccia nel mare rispetto alla somma raccolta.

Ma Bruce conosceva Oliver. Sapeva che ogni singolo penny *buttato* in una tartina al caviale o un formaggio toscano, per soddisfare la voglia di esclusività di quell’ammasso di inutili riccastri fosse una pietra scagliata contro l’orgoglio dell’alter ego pubblico dell’arciere smeraldo.

Una volta tanto, mentre dalla balaustra dorata della galleria pensava di osservare indisturbato gli invitati nella loro danza per l’accettazione, era stato Wayne a percepire la presenza di Oliver alle sue spalle.

“Comunque lo champagne è effettivamente ottimo”.

“Contento che apprezzi. Non credo di potere dire altrettanto degli altri invitati”.

“Già”.

“Toglimi una curiosità, Queen.

Ma, almeno, qualche gay, coppia omosessuale, lesbica, transgender, non lo so... l’hai effettivamente invitato a questa festa?”.

“A parte Connor, intendi?”.

Quell’espressione da irriverente buffone.

Anni di serietà spesso imposta, non avevano potuto fermare la sua vera natura.

“Sei così infantile, Queen. Sai perfettamente che tuo figlio non è gay.”

“Sì”.

“<<Sì>> cosa? Gay?”.

“No. <<Sì, ho invitato personalità di vario calibro che, nel corso degli anni, hanno sentito il bisogno di esternare la loro sessualità>>”.

“E poi dicono che *IO* sono pomposo nell’esprimermi. E...?”

“...e mi hanno tutti inviato carinamente milioni di dollari, accompagnati da bigliettini che, in modo più o meno educato, esprimevano un deciso <<no grazie perché devo partecipare a manifestazioni molto più importanti che una sbronza collettiva patrocinata da Bruce Wayne>>”.

“Mi adorano”.

“Già. Hai mai pensato ad un fanclub?”.

Il rumore della folla vociante sembrava distante molti chilometri.

“Non ti pesa mai?”.

“Cosa?”.

“Fingere di essere Bruce Wayne”.

“Queen, io SONO Bruce Wayne”.

Quella domanda così precisa come una delle sue frecce.

Completamente inaspettata.

Così puramente limpida sopra il brusio.

“Sai cosa intendo. Tu sei il Cavaliere Oscuuuuuro. *Dentro*.

Sei così, vero? *Dentro*.

Quello che non sbaglia mai, che non fa battute neanche se il Jocker minaccia Alfred, che è sempre vigile 24/7 per segnalare ogni possibile casino degli altri... sai?... GLI E-S-S-E-R-I U-M-A-N-I...”.

“A volte sei così...”

Hai mai pensato che forse quello che vuoi veramente possa solo essere il risultato di un processo di costante disciplina?”.

“No”.

Follia.

Stare lì a sentire quel giullare.

Uno che seriamente non aveva preso neanche la morte.

Uno che, ai tempi del ginnasio, trascorreva ogni singolo minuto del suo tempo infastidendo Lex Luthor –con quali risultati, peraltro- mentre Bruce cercava faticosamente di studiare per gli esami di fine liceo.

Cosa voleva sapere lui?
Della solitudine?
Del silenzio?
Della MENZOGNA?

“Mi costa fingere. Sì.
Ma non di essere Bruce Wayne”.

La frase uscita con una facilità che non pensava possibile.
Insieme alla rabbia, forse.
In un istante non sufficientemente valutato, soppesato e reso pensiero razionale.

Dall’espressione stupita, anche Oliver doveva esserne rimasto sorpreso.

“Ricordo distintamente il profumo della cera per il legno. Il mogano delle librerie del corridoio principale...”.

“Excelsior”.

Perché stava raccontando tutto questo?
Le parole avevano cominciato a rotolare lungo il piano inclinato della verità.
E Bruce stava lentamente decidendo di non porvi rimedio.

“Sì. Avevo 14 anni. Poco prima degli esami di fine corso, una fine di maggio molto calda.”

“E c’era questo libro”.

Bruce aspettava l’interruzione di Oliver come un falco attende la preda.
Ma il commento non venne.

“Il mio libro preferito di sempre. Un dono di mio padre”.

Lo ricordava come se lo potesse ancora tenere nelle sue mani.
La copertina cremisi con le lettere dorate. La costa robusta eccessivamente lavorata. Pesante.
Un’edizione persino troppo prestigiosa per quel libro di svago.
<<Un americano alla corte di Re Artù>> di Mark Twain.
Il libro più *divertente* che avesse mai letto.

“Il mio libro preferito di sempre”.

“E’ bruciato durante lo scontro con il Jocker.
Non l’ho ricomprato più”.

Silenzio.

Il ricordo era custodito in questo interminabile momento di sospensione.
Gli anni trascorsi sfidando la Morte e la Paura.
Vestendo i panni del Cavaliere Oscuro.
Per poi avere momenti come questo.
A rifugiarsi in un silenzio, dovuto solo al timore di ricomprare uno sciocco libro di narrativa per ragazzi che era andato bruciato.

“Lo portavo sempre con me. Ero molto rigoroso nel metterlo tra un libro di matematica ed uno di inglese. Come un parco giochi. Un’isola dove sognare liberamente”.

Oliver guardava gli invitati sotto di sé. Assente.
Forse meglio così.

“Erano passate le cinque e stavo camminando nel corridoio principale. La lezione di Scienze del prof. Pennikett era appena finita e io stavo tornando nella mia stanza”.

“E’ stato un attimo. Consapevolezza pura.
La mia consueta pila di libri era più leggera del solito.
Molto più leggera”.

“L’avevo perso”.

“Ho gettato i libri sul pavimento in marmo, come un’analgico per la mia già conclamata certezza.
L’avevo perso”.

“Mentre ero lì, inginocchiato a terra, un compagno, in piedi, china piano la testa da una parte. Guardandomi fisso negli occhi mi chiede <<E’ tutto?>>”.

Quegli occhi. Un ricordo nitido. Avvolgente.
I capelli, caduti sul volto magro e regolare in quello spostare quasi impercettibile del capo.
Qualche lentiggine. Un piccolo neo sotto l’occhio sinistro.

“<<Ho perso un libro>> rispondo <<Un libro al quale tenevo moltissimo>>. Lui, mi guarda e mi sorride. Così, semplicemente”.

Sorriso aperto, come un cielo dopo il temporale.
Gentile.
Fresco.
Accorgersi di respirare per la prima volta.

“Dai suoi, sfilava il mio libro <<L’hai dimenticato nell’aula di Scienze. Ti ho visto uscire... così... Tieni>>. Mi dice”.

“Fissavo il libro. E la sua mano sopra il libro.
Mano e libro.
E, anche se era più giovane di me, la sua mano era così formata e maschile e forte, in quel contorno cremisi.
Una mano da uomo.
Da *uomo*”.

Il calore, non dovuto all’avvicinarsi inesorabile dell’estate.

L'emozione scoppiata in un unico, sorprendente, istante.
E quel desiderio.
Quell'inconfessabile *voglia*.
Potente.
Per quella mano, così *maschile*.
Per quelle lunghe dita, a reggere il libro.

“E' stato in quel momento.
E' stato in quell'esatto momento che ho realizzato di dovere fingere.
Fingere per tutta la vita”.

Oliver Queen continuava a fissare folkloristici personaggi sparsi nel salone.
Il volto si era fatto serio, come durante le sue pompose e retoriche prediche politiche.
Come ogni volta che cercava di convincere Orin ad abdicare o Hal a pensare con una testa diversa da quelle canute dei Guardiani di Oa.
Se ne stava lì.
Immobile.

“Non è strano? Pensare che questo singolo istante così profondamente cruciale per il corso della mia vita, non sia stato per quel ragazzo che soltanto un soffio, un evento di nessuna importanza”.

Bruce aveva finito il suo champagne, trangugiandolo come fosse veleno.

Ma era Queen, dopo tutto.
Quattro figli all'attivo, due adottati.
L'ultimo acquisto? Un'ex prostituta minorenne HIV positiva.
Queen, quello delle marce per la pace, il paladino degli sfrattati, l'uomo che se andava in giro per l'America cacciando casi umani a bordo di un furgoncino verde.
L'ultimo della Galassia che l'avrebbe giudicato.

“Credo che tornerò al mio tavolo.
E' anche finito lo champagne”.

“Oliver? Mi hai sentito? Torno al tavolo”.

“Quindi, alla fine, mi stai dicendo che *almeno uno* ha partecipato a questa stupida festa”.

“Scusa?”.

“Dico che, alla fine, se ho capito tutta la tua storia, almeno uno di quelli che avrebbero dovuto stare qui a dimostrare qualcosa stasera, è venuto alla festa...
Anche se, decisamente, Bruce, proprio non ti definirei *felice*”.

Il ghigno di Oliver gli attraversava il volto da guancia a guancia.
Un'espressione divertita ed impertinente.
Soltanto lui. Solo così.
Rompere l'insondabile profondità del momento.
Con leggerezza.

“Dio, Queen. Sei un tale idiota...”.

“Vedila così. Potresti sempre decidere di sposare Connor. Celebrerei io il rito. Figo, eh?”.

“Così idiota...”.

“Dai, è un buonissimo partito”.

“*COSI' ... IDIOTA...*”.

Bruce Wayne odiava le mattinate dopo i party.

Odiava dipingere sul volto la maschera del milionario trasandato che rimane a poltrire fino a tarda ora.

Soprattutto quando aveva un impero economico da preservare, dei progetti segreti da approvare e un mondo intero da salvare.

Tutto prima di colazione.

“Signor Wayne, alle 13 ha un pranzo d'affari con il segretario Milken. Deve rispondere entro stasera all'invito per il compleanno della principessina Matilde. Alle 19 ha un aperitivo al Country Club con i soci del circolo del tennis. La sua borsa con i ricambi è nell'armadio. Le ho lasciato le lettere urgenti sul tavolo, come d'abitudine. Mi chiami se ha bisogno di dattilografare le risposte”.

Elsa, la segretaria, era degna rivale di Alfred in quanto discrezione ed efficienza.

“Grazie, Elsa”.

“Ah... Signor Wayne. Sul tavolo troverà anche un pacchetto. L'ha mandato stamattina il Signor Queen con il corriere. Era senza biglietto”.

“D'accordo, Elsa”.

E' raro.

E' raro che la felicità si faccia largo nello spirito di alcune persone.

Per Bruce Wayne, quasi impossibile.

Ma quella mattina, aprendo il pacchetto invitatogli da Oliver Queen, un'ombra di sorriso a farsi strada.

Sincero.

L'edizione economica da 5 dollari.

Mark Twain.

<<Un americano alla corte di Re Artù>>.

“Idiota...”.